

IL MONASTERO, LUOGO DELLA MISERICORDIA

Congresso degli abati

Settembre 2016

Il monastero è un luogo in cui si può imparare a diventare *misericordiosi come il Padre*? Se si ascolta attentamente la parola di Gesù: « Siate misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso », si può misurare quanto la richiesta sia enorme. Il « come » è possibile viverlo? San Benedetto ci propone una cornice, dei modi di rapportarci gli uni agli altri, una via spirituale, l'umiltà, per scendere nel nostro cuore ed accedere all'amore. Vorrei soffermarmi su un punto particolare che rimane difficile: vivere la misericordia tra fratelli, per essere misericordiosi come il Padre.

1) Non è naturale né facile vivere la misericordia tra fratelli

La misericordia non è facile da vivere tra fratelli che vivono sotto lo stesso tetto come i monaci. La vita ci colloca in un rapporto di parità con diritti e doveri comuni. Da monaci, siamo tutti sotto una stessa regola, con gli stessi obblighi. Se un fratello se ne discosta, non è spontaneo rivolgere su di lui uno sguardo di misericordia. Egli manca ai suoi doveri, ai nostri doveri. Si penserà: « che c'entra qui la misericordia ... ? » Ritroviamo così ciò che il figlio maggiore dice al padre della parabola, al ritorno del figlio minore: Tu riconosci a questo qui dei diritti che tu non mi hai mai concesso, a me che, a differenza sua, non ho mancato a nessuno dei miei doveri verso di te. La fraternità in comunità ci colloca in una visione dei diritti e dei doveri comuni che rende più difficile la comprensione reciproca a un altro livello.

La misericordia, come attitudine globale, non è facile poiché essa ha a che vedere con il cuore e la miseria, come suggerisce l'etimologia. Con il cuore, il nostro, con la miseria, quella dell'altro. L'attitudine di misericordia richiede da parte nostra che noi siamo veramente presenti nel luogo del nostro cuore. Il padre della parabola « è preso da compassione », dice la nuova traduzione liturgia [francese], traducendo questa parola greca *splanchnizomai* che evoca la commozione a livello delle viscere o del cuore. Il padre è completamente aperto a suo figlio, poiché consente a lasciare che la sua emozione più profonda lo conduca. Egli accetta di donarsi, vulnerabile, senza cercare di razionalizzare, pensare, controllare tutto. Egli lascia che il suo amore paterno detti la sua condotta. Vivere la misericordia ci impegna a ritornare al luogo del nostro cuore. Là si trovano i nostri sentimenti più profondi, che non si controllano, là dove siamo vulnerabili ...

Dicevo, la misericordia ha a che vedere con la miseria del mio fratello. Guardare la miseria dell'altro, così come la propria, ci fa paura. Spontaneamente, io passo sull'altro marciapiede. Lo evito e guardo altrove. Dire questo, non è impegnarsi in una sorta di autocritica orientata ad accrescere la colpevolezza. Credo che questo possa aiutarci a misurare la nostra impotenza radicale a portare la miseria dell'altro. Essa è troppo pesante da portare. La nostra ci basta già ampiamente. Che Dio sia chiamato il misericordioso, lo si comprende, ma noi, è veramente possibile? Essere misericordioso esige da parte nostra di permettere che la miseria si dica, si esprima. Questo ci impegna a rivedere i nostri ideali di riuscita fraterna in cui si vorrebbe che tutto vada liscio, senza problemi.

2) Figli del Padre misericordioso: alla scuola del figlio maggiore della parabola del figlio prodigo (Lc 15)

Il figlio maggiore non vuole entrare nella casa, nella sinfonia dei canti e della musica (è la parola greca impiegata, *symphonias*). Egli non vuole entrare nella danza. Come dicevo, in nome della fraternità pensata in termini di diritti e doveri, non c'è verso di entrare in questo gioco troppo ingiusto. Questo figlio maggiore non vuole fare suo lo sguardo del padre, che ha accolto tutta la miseria di suo fratello, per restituirgli in un istante la sua dignità di figlio. Egli non ascolta nemmeno la sofferenza che suo padre aveva portato in segreto, di aver perso suo figlio, dato per morto. Egli non realizza ancora l'umiliazione di suo fratello. Le sue viscere non sono sensibili. Forse egli aveva conservato, al contrario, una segreta amarezza, se non un'invidia, per la partenza così insolente del suo fratello minore.

Come fa il padre a sensibilizzare il figlio maggiore alla sua gioia, ma alla fine anche alla sua sofferenza guarita? Egli esce andandogli incontro. Si mette in gioco, lasciando la festa per aver recuperato suo figlio. La sua gioia non può essere completa se il secondo figlio non vi è associato, o meglio, se quest'ultimo non vi si associa pienamente. Per questo, si rivolge a lui chiamandolo « figlio mio », si potrebbe dire « mio caro piccolo », per rendere la parola greca *teknon*, che designa i figli piccoli, bambini o bambine, con una nota affettuosa. Egli non lo chiama « figlio » nel senso del greco *uios*, termine che il cadetto riconosce di non poter più meritare. Il minore ritiene di aver sfigurato la propria dignità di figlio e di non essere degno che della condizione di servo. Chiamando il maggiore « piccolo mio », il padre lo invita a ritrovare la sua condizione di figlio, amato, voluto bene, che egli ha dimenticato. Egli desidera fargli riprendere consapevolezza dell'amore che porta verso di lui. Se il minore ha perso la sua condizione di figlio conducendo una vita di disordine, il maggiore l'aveva dimenticata conducendo una vita troppo ordinata. Il primo la riscopre toccando il fondo della sua miseria, e vivendo l'accoglienza traboccante di suo padre. Il secondo è chiamato a ritrovarla scoprendo di essere questo piccolo così amato, il diletto di suo padre ... Entrambi i figli devono re-imparare l'amore immenso del loro padre, questo amore-radice che li fonda da sempre. Ed è a partire di là che essi potranno diventare a loro volta misericordiosi nei confronti degli altri: l'uno, avendo riconosciuto la propria miseria e l'amore di cui è da sempre oggetto, potrà raggiungere senza paura e con amore la miseria dell'altro; e l'altro, chiamato a scendere nel proprio cuore per accogliere in maniera nuova quanto egli è amato da suo padre, potrà guardare gli altri alla luce di questo amore segreto che ha riscoperto ...

Gesù ha seguito la strada di entrambi i figli: egli non ha temuto di scendere nelle nostre miserie e di essere annoverato tra i malfattori; e al tempo stesso Gesù è questo Figlio che può dire a suo Padre, nella preghiera sacerdotale, per includerci nella loro intimità, « tutto ciò che è mio è tuo, e tutto ciò che è tuo è mio » (Gv 17,10).

3) Modo di vivere la misericordia nella vita fraterna

- portare i pesi gli uni degli altri: assumere la nostra comune condizione di figli fragili, fallibili, assumerla come un esercizio di fraternità, cioè passare dalla fraternità-uguaglianza nel desiderio di difendere e di esigere i miei diritti di fronte al fratello, alla fraternità-comunione nell'amore di uno stesso Padre. San Benedetto insiste per esempio sui beni da dare a ciascuno secondo i suoi bisogni: accettare che l'altro abbia più bisogni, e più considerazione, e renderne grazie; quanto a colui che

riceve di più, che si umili e non se ne vanti. Disinnescare la gelosia con il rendimento di grazie. Io sono sempre felice quando un fratello domanda qualcosa per un altro ... che non avrà lui stesso ...

- pazienza: sopportare le infermità che ci infastidiscono, ci irritano, ci feriscono, con amore, diverso dal giudizio: siate misericordiosi, non giudicate ... Il giudizio ci fa uscire dalla nostra condizione di figli, rendendoci superiori ...

- accoglienza-ascolto: per permettere all'altro di essere ciò che è. Che l'altro possa avvenire con le sue povertà. Ciò richiede che io abbia accettato di guardare un po' le mie, e che io abbia accettato di metterle sotto lo sguardo di un altro. Importanza dell'apertura del cuore, e dell'accompagnamento spirituale.

- fare spazio a un'altra maniera d'essere, di reagire, di avere dello spirito, a un'altra cultura. Lo sguardo di misericordia ci decentra dalle nostre illusioni e pretese di essere la norma, la misura delle cose. Sotto l'amore del Padre, c'è posto per tutti, anche per i più lontani e i meno raccomandabili: c'è una sorta di decentramento da operare continuamente. Nei nostri luoghi di confronto o di decisione: essere attenti a fare spazio alle voci un po' diverse, che possono disturbare ma che portano un contributo essenziale. « Il tutto è più grande della parte, l'unità più del conflitto » (papa Francesco)

- inventare dei luoghi in cui ci si domanda perdono ..., in cui si vive una riconciliazione. Saper creare tra di noi un clima di misericordia: rendere possibile una parola in cui uno può esprimere la propria miseria, rendere possibile un ascolto di questa miseria di cui ci si fa carico insieme. Importanza dei momenti di riconciliazione: celebrazione della riconciliazione, capitolo delle colpe, correzione fraterna in certe comunità. Ma anche importanza dei momenti condivisi di distensione e di festa (teatro, passeggiata, video guardati insieme...) in cui impariamo ad uscire dai nostri « personaggi » per ritrovare qualcosa del bambino che è in noi.

f. Luc Cornuau